

DIREZIONE: — Camerata dei grandi — MONDRAGONE
 Abbonamento annuo L. 3.50 — Semestrale L. 2.00 — Numero separato L. 0.30

3 Maggio 1914.

L Mondragone ha appreso con somma letizia che il Cardinale venuto ad impartire la 1^a Comunio-

ne è il Cardinale **Gennaro Granito Pignatelli di Belmonte**. L'Eminentissimo porporato è infatti un ex-convittore del nostro collegio; egli fu il nono alunno di Mondragone; fu quindi fra i giovani che abitavano per primi il convitto, all'apertura di questo, nell'anno 1865. Tutti i suoi compagni e i pochi superiori di allora, ancora viventi, ricordano le preclari virtù del nobile convittore manifestate tanto nello studio che nella disciplina. Egli si distingueva non solamente per l'ottimo esito dei suoi esami ma per la sua allegra e spigliata disinvoltura con i compagni, per il suo rispetto ai superiori e particolarmente per la sua profonda devozione in ogni pratica di pietà, ciò che gli valse di essere il primo degli otto convittori ricevuti come aspiranti quando nel giorno dell'Immacolata del 1865 ebbe luogo l'apertura della Congregazione Mariana; e fu appunto nella seguente festa del Patrocinio di S. Giuseppe che venne pubblicamente annunciata la prima lista degli Ufficiali della Congregazione, in cui « Gennaro di Belmonte » figurava

come Primo Assistente. Uscito da Collegio egli raggiunse rapidamente i più alti gradi della diplomazia e della gerarchia ecclesiastica, fino ad ottenere nel novembre del 1911 la porpora cardinalizia dalle mani del S. P. Pio X.

Questo breve ricordo valga a far comprendere come nella grande solennità di oggi ci sia profondamente gradita la presenza fra noi dell'Eminentissimo Principe il quale più di una volta ha onorato di sua presenza il nostro Collegio, mostrando di conservare un ben gentile ricordo degli anni trascorsi qui.

Nessuno meglio di lui potrebbe oggi indicare ai nostri piccoli compagni il migliore modo per conservarsi nella via del bene e per mantenere in tutte le innumerevoli difficoltà della vita quella grande purezza di sentimenti che li unisce oggi al Creatore. Ben esultanti di piena letizia devono essere gli otto comunicandi nel vedere che la loro grande festa è pre-

sieduta oggi da un antico compagno che tanto si distinse in collegio ed è stato poi di tanto lustro alla Chiesa. Il Mondragone quale organo di tutto il collegio, prega l'Eminentissimo Principe di ricevere il più deferente saluto.



Card. Granito di Belmonte.

Per la prima comunione ⁽¹⁾

Sorge il Mattino in compagnia dell'Alba
Dinnanzi al Sol, che di poi grande appare
Su l'estremo orizzonte a render lieti
Gli animali e le piante e i campi e l'onde.

Al pallido crepuscolo in cui qualche stella tremola ancora, librata negli sconfinati spazi del cielo, succede l'aurora, fata divina nei cui capelli d'oro si riflettono i primi tepidi raggi del sole ancora lontano. I fantasmi della notte fuggono, qualche rondinella canticchia svolazzando per la tepida aura mattutina ed allieta col suo cinguettio i contadini che vanno al faticoso lavoro dei campi. Nella lontana striscia di mare le onde s'increspano scherzosamente, baciata dal primo raggio di sole... e il mattino sorge apportatore di novella vita e la natura si ridesta esultante.

Questo splendido spettacolo ci si mostra ogni giorno, ed ogni giorno ci è nuovo per le sue magnificenze infinite, per le arcane sue attrattive. È un incantevole armonia di bellezze incomprese, una melodia soave d'ineffabili accenti che eleva e ingentilisce l'animo nostro, ci purifica e ci avvicina all'Eterno.

Nella lieta solennità di oggi, dimentichi delle fastidiose occupazioni quotidiane, tutti dediti a Dio,

voi, miei compagni, che per la prima volta vi accostate alla mensa divina, sentite, più che tutti gli altri, nel vostro animo puro le misteriose grandezze dell'Onnipotente. Il mattino sorto oggi ha per voi una speciale attrattiva, e nel gran disco solare fissate l'occhio scrutatore senza stancarvi, mirando in esso il Creatore dei cieli che oggi diviene per la prima volta ospite vostro. Per voi sorride in questo giorno la Primavera, è in vostro onore questa festa così solenne del convitto, la cappella è per voi illuminata da tante vive fiammelle, profumata di fiori e ricca di ornamenti. Ma devotamente inginocchiati avanti al Santissimo, tutti compresi dell'atto divino che state per compiere, voi vi rivolgete a

Dio, e lo pregate con tutto l'ardore dei vostri giovani cuori innocenti, senza badare a ciò che vi circonda.

Dal fondo della cappella commosso io vi guardo, ascolto fra le dolci melodie dell'organo i battiti del vostro cuore amoroso, scorgo le vostre lacrime di gioia, e mi trasporto con la fantasia lontano da qui, in un'altra cappella, anch'essa tutta risplendente di luce e profumata di fiori, ove altri giovani genuflessi stanno per accostarsi come voi alla prima comunione: fra essi riconosco me stesso bambino che piamente raccolto dimentico tutto il mondo circostante, per innalzarmi con la mente a Dio.

Giorno beato! Quanta ingenua spensieratezza, che allegria innocente! Ed ora?... Vedo intorno a me tanto più vasto il campo delle mie cognizioni; l'ideale della mia vita sta assai più in alto di quello che lo fosse anni indietro e io debbo adoperare tutte le mie forze per raggiungerlo.

Nel tempo felice in cui bambino facevo la prima

comunione questa lotta mi era ignota, i miei pensieri erano ben diversi dai presenti; anch'io allora scrutavo con la mia mente piccola i grandi misteri dell'onnipotenza divina, anch'io tenevo l'occhio fiso nel sole senza battere le ciglia; adesso invece non ne ho la vigoria, mi sento debole e quella luce potente mi abbacina, mentre quasi sospinto da una forza ignota mi rivolgo altrove; colà il mondo con bellezze ingannevoli mi attrae



Da sinistra a destra: L. Des Dorides, De Leone, A. De Paolis, Corda, P. Rettore San Lio, Pratesi, G. Gaetani, P. Antamoro

per impigliarmi nei suoi infidi lacci. Ma non cadrò; quel dolce profumo emanato da tanti fiori nella cappella in cui feci la prima comunione giungerà di tanto in tanto a me, torneranno a risuonare nel mio orecchio come eco lontana le dolci melodie cantate in quella occasione e sorgerò per rivivere quella vita felice.

Voi, miei cari compagni, v'inebriate oggi di questa felicità ed io v'invidio e vorrei tornare bambino per godere con voi del puro godimento che dà il pane degli Angeli la prima volta che si riceve.

Procede intanto il celebrante nel sacrificio divino e giunge finalmente l'istante felice. Dall'organo parte una soave armonia, sembra che il profumo dei fiori divenga più intenso e l'illuminazione della cappella acquisti splendore. Intorno a voi migliaia di angeli adorano nel vostro petto il loro Dio, e una voce soave sembra che canti « *Manibus date lilia plenis!* ». È un momento d'ineffabile commozione che nobilita tutti i cuori e vi effonde la parola santa di Dio. Le vostre mamme dal fondo della cappella rivolgono verso di voi il loro sguardo af-

(1) L'ex convittore Armando Koch il quale da vari mesi si trova nuovamente a Mondragone per prepararsi ad un esame che, come diciamo in altra parte del giornale, ha felicemente superato, scrisse il seguente articolo nel *Mondragone* del 21 aprile 1907. Esso interpreta efficacemente il sentimento di tutti noi verso i nostri compagni che fanno oggi la prima comunione; e speriamo che non dispiaccia al neo-diplomatico di oggi se noi pubblichiamo nella sua integrità il grazioso articolo che in questa occasione scrisse nel liceo sette anni indietro.

fettuoso e piangono, commosse dalla vostra devozione, dell'intenso profumo di fiori e dal suono dell'organo.

Nella lieta ricreazione che segue la Messa tutti vi sono d'attorno, tutti cercano di voi, dei cari bimbi della festa, per inviarvi un complimento gentile, un augurio che parte dal cuore. Perché cercate schermirvi? perché sembrate attoniti, confusi alle nostre parole? Desiderate forse di restar soli per guardare con occhio puro gli sterminati campi che vi circondano, il limpido cielo azzurro, il sole che vi avvolge con i suoi raggi carezzevoli, e volete in un intimo accordo di pensieri parlar loro di cose divine?... No, non vi allontanate, la vostra compagnia ci è tanto cara oggi, fate anche noi partecipi della vostra gioia, prendete parte ai nostri giuochi, venite con noi nel grande salone oggi riccamente imbandito, e colà pranzereemo insieme esultanti. Che il vostro pensiero sia rivolto in questo lieto giorno anche ai vostri compagni di convitto!

Da bambini gentili e affettuosi voi ci accordate la vostra compagnia, venite con noi a pranzare in lieto banchetto, quindi con noi giocate ridenti; ma il nostro chiasso non vi attrae, assai più in alto è rivolta la vostra mente, e siete ben lieti di tornare in cappella per la benedizione, e d'inginocchiarvi di nuovo su quei banchi ove stamane vi siete cibati del pane divino. I mazzetti di viole sparsi qua e là per il luogo santo stanno per appassire, ma il loro intenso profumo vive ancora e gentile come le vostre preci sale con esse fino al trono celeste di Dio.

Laggiù all'orizzonte fra rosse nuvole il sole tramonta rossastro; qualche rondinella smarrita svola verso il proprio nido e nel pallore del cielo alcune stelle cominciano a risplendere tremolanti; la lontana striscia di mare diviene a poco a poco cupa e triste mentre fantasmi paurosi vanno aggirandosi per la nera solitudine della notte. Tramonta il giorno e con esso la letizia che il sole sparge

su gli animali e le piante e i campi e l'onde;

ma la felicità di questo bel giorno durerà per voi in eterno, o care anime beate, nè tramonterà giammai...

Nel placido riposo della notte voi sognate sogni d'oro mentre angeli invisibili danzando intorno al vostro letto cantano con sottile voce divina « *Magnibus date lilia plenis!* ».

HERMANN.

AVVISO

I due convittori... più alti della Camerata dei Grandi avendo posto quattro zoccolotti sotto le zampe dei loro tavolini sono obbligati a fare non pochi sforzi per poter preparare le loro lezioni e fare i loro compiti.

Si fa viva ricerca quindi, nell'interesse dei due piccolomini, di un valente tornitore e di un valente impagliatore perchè costruiscano due bei seggioloni onde impedire ai due studenti di lavorare in ginocchio.

N. B. — I seggioloni devono essere interamente impagliati.

Ex-convittori che si distinguono

I *Mondragone* facendosi interprete dei sentimenti dei Padri di codesto collegio e dei convittori tutti si congratula sinceramente con l'ex-alunno Dottor **Armando Koch** il quale, dopo parecchi mesi di studio assiduo e serio, trascorsi qui, ha felicemente superato gli esami di concorso alla carriera diplomatica. E così anche egli entra nel numero dei nostri ex-convittori che datisi alla vita politica tengono alto il nome loro ed insieme quello del Collegio che li educò. Ricordiamo tra questi il Conte Lucchesi-Palli console generale a Parigi, il Barone De Cristofaro primo segretario all'ambasciata di Costantinopoli, il Marchese Paulucci de' Calboli ministro a Berna, Don Ascanio Colonna segretario all'ambasciata di Londra, il Conte Prospero Caterini addetto consolare a Parigi.

Noi gli auguriamo di cuore un avvenire splen-



Dott. Armando Koch.

dido, una carriera brillante, sicuri e fidenti, nelle sue belle doti di mente e di cuore.

Il *Mondragone* poi, come organo della vita collegiale, compie così un dovere giornalistico poichè il nostro Koch ci è stato di ben utile collaborazione nella compilazione dei numeri di quest'anno.

Egli già, unitamente a Guy e Sphinx, ebbe il merito di dare impulso e vivacità al giornale ancora in fasce, col pseudonimo di Hermann. Di lui ricorderemo inoltre le graziosissime lettere-protesta che occuparono per diverso tempo una propria rubrica nelle colonne del *Mondragone* e nelle quali egli, sotto il pseudonimo di Ermanno Oliverotti, con molto brio, in un romanesco letterario pieno di spirito, seppe dar vita e vivacità ad accidenti altrimenti insignificanti di vita mondragoniana.

Samàcha
per la Direzione.

* * *

Vincenzo Tanlongo chiudeva il 23 marzo con la rappresentazione della *Bohème* la sua stagione artistica di quest'anno al teatro dell'Opera-Company di Boston. Egli si è trattenuto cinque mesi nella capitale del Massachusetts riscuotendo continui frenetici applausi da parte dell'affollato uditorio *yankee* per la sua voce e per l'arte sua aggraziata « Vincenzo Tanlongo the young lyric tenor of great promise... » diceva di lui il 12 marzo il *Boston-American*. Egli ha cantato in venti rappresentazioni otto opere: *Lucia di Lammermoor*, *Madame Butterfly*, *Don Giovanni*, *Rigoletto*, *Gioielli della Madonna*, *Traviata*, *Tosca* e *Bohème*, riportando uno strepitoso successo sopra tutto nelle ultime tre. Egli ha cantato inoltre in diciassette concerti, di cui otto a Boston, e gli altri a Worcester, Portland, New-Haven ed in altre grandi città dell'America.

Egli ha avuto quindi un'inattesa scrittura al teatro des Champs-Élysées a Parigi ove trovandosi dal 25 aprile e si tratterà fino al 30 giugno cantando nel *Don Giovanni*, nella *Traviata*, nel *Rigoletto*, nella *Lucia*, nel *Barbiere di Siviglia* e nell'*Otello* in cui interpreterà la parte di Cassio. Le opere di Puccini essendo a Parigi proprietà esclusiva dell'Opéra Comique egli non canterà in nessuna di queste opere, ciò che indubbiamente dispiacerà molto al nostro amico, pucciniano appassionato.

Che il tenore mondragoniano continui a riportare nella capitale della Francia, trionfi già riportati nella capitale di Massachusetts e che ci ritorni presto carico di allori, ecco il voto di tutti i suoi amici del *Mondragone*.

Picens.

Gita a Palestrina

... e i quattro carrettini, che già da qualche tempo aspettavano che il cielo si rasserenasse, si misero finalmente in moto sulla via polverosa di Colonna, diretti a Palestrina. Il P. Tordella, che aveva preso ogni misura perchè la gita riuscisse allegra e variata, si mise alla testa dirigendo il primo ronzino; tre convittori costituivano gli altri tre automedonti.

Dopo vari incidenti, tutti felicemente superati, giungemmo finalmente a Palestrina verso le 11 alquanto impolverati e con molto appetito, ma punto stanchi. Trovato un « albergo per bestiame », sistemammo i quattro cavalli e ci recammo quindi subito ad ordinare il pranzo in una vicina trattoria. Fattaci indicare poi la via per andare a Castel S. Pietro, c'incamminammo su per la salita onde ammirare da quell'alto paese l'incantevole panorama dei dintorni. Una truppa di monelli ci seguì per tutta l'escursione a Castel S. Pietro e con difficoltà riuscimmo a far disperdere con qualche soldo la non richiesta scorta.

Ritornati a Palestrina, una guida ci fece osservare le principali curiosità, soffermandosi particolarmente a farci ammirare il luogo ove anticamente esisteva il faro che serviva ai navigatori del Tir-

reno per ricordar loro come si elevasse in quel punto il tempio della Dea Fortuna, e per invitarli a rivolgersi a lei nei momenti di pericolo. Uno di noi osò allora domandare se quel faro fosse stato elettrico. E inutile aggiungere come la ingenua domanda abbia suscitato l'ilarità di tutti i presenti. La guida spiegò che la lampada era ad olio e consumava circa un barile al giorno. In un'altra strada ci fu mostrata la casa del celebre musico Pier Luigi da Palestrina, sul muro esterno della quale si legge la seguente iscrizione:

NEL FABBRICATO INTERNO DI QUESTA CASA

NACQUE ED ABITÒ

GIOVANNI PIER LUIGI

PRINCIPE DELLA MUSICA

Ci fu anche detto come il 4 agosto verrà inaugurato un monumento a questo musico dinanzi al palazzo delle scuole comunali, che sono ancora in costruzione.

Alle 13 ci trovammo finalmente alla trattoria dell'Armellino, pronti a fare molto onore al piatto di spaghetti che doveva aprire il pranzo e alla continuazione della distinta.

Nel pomeriggio, accompagnati sempre dalla guida, facemmo un nuovo giro per la città, vedemmo in piazza Margherita un resto della scala che dava accesso al grandioso tempio della Fortuna; osservammo da un lato una delle piccole grotte che la Associazione archeologica aveva fatto scavare nella speranza di scoprire degli antichi mosaici, e un gran pozzo di 5 metri di profondità e 13 di lunghezza, ove la detta Associazione trovò molti lavori antichi in bronzo e in marmo. Nella parte superiore di una di queste grotte esiste ancora il foro nel quale venivano gettate le monete, essendo la dea Fortuna la protettrice dell'erario in Palestrina, come in Roma lo era Saturno.

Un cortile pieno di cristalli, di marmi, di colonne e di altri ruderi trovati negli scavi scorgemmo in un palazzo sito al vicolo del Duomo; altri interessanti oggetti avemmo occasione di ammirare nel museo della città. La guida ci disse anche come nella villa Adriana, presso Palestrina, furono trovate molte e bellissime statue, poste poi nel museo Kircheriano di Roma, quali la Ninfa, Mercurio, Antinoo e altri.

Terminata questa passeggiata di coltura artistica andammo a ritrovare i nostri carrettini e relativi ronzini e ci rimettemmo sulla via del ritorno. La trottata fu molto allegra tanto per la baldanza dei ronzini che tornavano a Frascati, quanto per l'allegria degli automedonti.

Siamo ben grati ai nostri superiori per averci permesso la gita a Palestrina e al P. Tordella, nostro prefetto, per averla saputa sì bene organizzare.

Ubi.

Luigino ha avuto 40 soldi dalla mamma, ma deve darne la metà al fratellino; va da questi e gli conta la sua parte così: Dici uno, dici due, dici tre, dici quattro, dici cinque, dici sei, dici sette, diciotto, diciannove e venti; e il fratellino, contento, prende i suoi dieci soldi.

LA NOSTRA REDAZIONE

Redazione 1913-14. E mi spiego: il nostro giornale a differenza dei suoi innumerevoli compagni di mestiere (avversari non ne abbiamo di sicuro) che pullulano per ogni dove, ha la graziosa originalità di cambiar Redazione e spesso anche direttore ad ogni volger d'anno. E la ragione è semplice: noi non siamo essenzialmente *i redattori* e quando è l'ora di spiccare il volo fuori dal nido... voliamo via! Tanto è vero che della redazione dell'anno passato (oh quanti hanno preso il volo!) non restano che tre superstiti: Picens (Sabatucci) il nostro *critico d'arte*, Tusculanus (Marzetti) articolista di fondo dalla forma smagliante e pittoresca e Samácha (S. Marcello) che, dicono, posi a critico letterario e si atteggi nobisticamente ad una certa aria di superiorità! Tutte malignità!

Del resto, tolti questi tre che sono per così dire le *colonne del giornale* (!), la Redazione è del tutto nuova ad incominciare dal direttore, il p. Tordella, che tuttavia dimostra la sua abilità sia nell'alto ufficio di cui è incaricato, sia nel più simpatico di organizzatore di *thés* giornalistici! Un'ottimo acquisto ha fatto il *Mondragone* nella persona di Eusebio Mirone l'infaticabile diligentissimo cronista a cui non sfugge nulla di ciò che possa interessare i nostri lettori, e se una volta errò (Scaccioni!...) fu tratto vilissimamente in inganno... ve lo garantisco io!

Alessandro Negri, appassionato cultore di ogni manifestazione ginnastica è appunto *Sportsman* l'informatore solerte ed esatto delle nostre partite al *calcio*, delle eleganti gare di pallacorda. Il suo resoconto, scritto in

una forma semplice e robusta, non manca mai nelle colonne del nostro giornale.

Emanuele Koch (e. k.) è il mago degli indovinelli; ma tuttavia tra un *rebus* e un rompicapo cinese trova modo e tempo di comporre delle graziose novelle, piene di brio e di sentimento.

Dimenticavo... (Dio me lo perdoni) *Gigas* che è il *bebè* della Redazione. Oh ironia dei nomi e degli pseudonimi! Ma Carluccio Perone che si nasconde sotto il mastodontico nome d'arte (diciamo così!) è un ragazzo intelligente e studioso ed è una delle

penne più geniali ed argute della nostra Redazione. E pensare che vi sono dei maligni, che sorridono ironici e dicono che i suoi articoli ricordano un po' troppo da vicino quelli... di molti altri!...

Ma queste sono cose che possono interessare fino ad un cer-

to punto i nostri amabili lettori.

Gli uomini scompaiono di fronte al Giornale, che è il nostro amico inseparabile.

C'è poi...

Gypphom.

— *Bebè*, dividi questa bella mela con Fifi, ma fa le parti da buon fratello.

— Che significa, mamma, fare le parti da buon fratello?

— Vuol dire che ne devi dare la parte più grande a Fifi.

Bebè riflette un poco, poi corre da Fifi e gli dice:

— Ha detto la mamma che dividi con me questa mela e che fai le parti da buon fratello.

Una guard'a sorprende nella notte un ubbriaco che in mezzo alla strada sta con la chiave di casa in mano in atteggiamento di chi sta per infilarla nella serratura.

— Che fate? gli chiede la guardia.

— Siccome tutte le case mi girano intorno, spiega l'ubbrico, aspetto che passi casa mia per aprire subito il portone.



Da sinistra a destra: Sabatucci, Marzetti, S. Marcello, Negri, P. Tordella, E. Koch, Mirone, Perone.

L'antico Tuscolo e le origini di Frascati

Il dott. Domenico Seghetti che già con pubblicazioni e conferenze ha più volte illustrato le storie di Frascati e delle sue ville, ha tenuto la mattina del 14 aprile in occasione del Natale di Frascati, una dotta conferenza in un'aula del palazzo delle scuole, sull'antico Tuscolo e sulle origini di Frascati. Chiediamo venia al nostro chiarissimo professore se ci siamo permessi di stralciare una parte dell'interessante conferenza, sicuri di fare gratissima cosa ai nostri lettori.

Le origini della insigne città di *Tusculum* risalgono all'età dei miti e delle leggende. Ai nostri avi tuscolani, ad imitazione di altre città, piacque di attribuirsi una eroica e fantastica derivazione: Telegono, dunque, il famoso esule troiano, figlio di Ulisse e Circe, sarebbe stato il fondatore di lor patria un cinque secoli, circa, prima che Roma sorgesse. La sua figura si vede ora scolpita nel marmo sull'ingresso monumentale della Villa Rufinella in piazza Borghese. A parte la leggenda, è certissimo che queste nostre alture furono abitate in tempi assai remoti da genti raccolte in piccoli centri, gli uni agli altri vicini, come ne fanno fede le diverse specie di strumenti di pietra che si rinvennero, qualche resto di costruzioni arcaiche ed i sepolcri, così frequenti nella nostra contrada, con vasi ed urne di terra cotta a foggia di capanna, ed oggetti metallici dell'industria primitiva.

I primissimi occupatori delle nostre terre furono gli Aborigeni che snidati dai Sabini dalle balze appennine calarono nel Lazio, e stanziando in diversi luoghi vi fecero sorgere altrettante città, come Preneste, Laurento, Lanuvio, Gabio, Aricia, Lavinio, Tuscolo, Ardea. Da quelle genti si ebbero gli alti parenti dei Tuscolani, con i quali vennero presto in relazione gli Etruschi, popolo industrie, civilissimo; e attestano tale influenza oltre che il nome di *Tusculum*, parecchie tradizioni e qualche avanzo di tipica costruzione.

Da principio *Tusculum*, come altre città latine, risenti della preminenza di Alba, metropoli del Lazio, ma, avvenuta la fondazione di Roma e distrutta quella città laziale dal furore di Re Tullio Ostilio, *Tusculum* venne acquistando molta importanza, massime al tempo del suo dittatore Ottavio Mamilio. A questo personaggio, di grande autorità nel Lazio intero, Tarquinio il Superbo dette la propria figlia in isposa. Ma fu un ben triste matrimonio ed una più infausta alleanza per i Tuscolani! Quando quel tiranno infatti fu detronizzato, Mamilio, come suo genero ed alleato, dovette con le armi sostenere la brutta causa di lui, agognante di riacquistare il regno perduto, e trascinò così la propria gente e quasi tutti i popoletti latini a coalizzarsi contro Roma. E le milizie confederate s'ebbero quella memorabile sconfitta presso il Lago Regillo, nella quale lo stesso eroico duce Tuscolano rimase trafitto sul campo per mano di Tito Erminio. I Tuscolani, allora, da gente pratica e valorosa, si affrettarono a stringere alleanza offensiva e difensiva

con i vincitori; cosicchè quando Tuscolo fu guerreggiato dagli Equi e da altri popoli, le schiere romane corsero in suo aiuto; e quando il Campidoglio fu di sorpresa occupato da Appio Erdonio Sabino, volò co' suoi Tuscolani il prode Lucio Mamilio al ricupero dell'arce capitolina. E Tuscolo negò risolutamente ad Annibale l'ingresso nella sua cinta, quando da questi colli il fiero cartaginese volgeva il suo sguardo minaccioso su Roma.

Dal decadimento della Repubblica Romana al declinare del regime imperiale, arrideva a Tuscolo, insignito già della romana cittadinanza, una floridezza incomparabile. I suoi deliziosi contorni si videro sparsi di ville magnifiche, ove a soggiorno quieto e lietissimo accorrevano i più illustri e facoltosi uomini di Roma. *Tusculum* a quest'ora poteva andare orgoglioso delle sue condizioni felici. Ed aggiungeva vanto alla città vetusta l'essere stata patria di origine di numerose famiglie celebri. Tra i moltissimi proprietari di ville nel Tuscolano, vanno ricordati specialmente Lucullo, il cui grandioso mausoleo si conosce con il nome di Torrione di Micara, Marco Tullio Cicerone, Bruto, Cassio, Passieno Crispo, Giulio Cesare, Ortensio, Silio Italico, Plinio il giovane, Pompeo, Lelio, Varrone, Pomponio Attico, Silla, e poi gli imperatori tra cui Tiberio, Galba, Vespasiano, Tito, Domiziano, Commodo. Alcune delle ville essendo entrate nel patrimonio imperiale o per confisca o per parentela od eredità, già alla fine del I secolo, metà del territorio tuscolano si può dire che appartenesse ai Cesari che l'amministravano per mezzo di un procuratore delle ville tuscolane. E precisamente nella più vasta e bella delle ville, in quella di Lucullo e nell'attigua di Caio Passieno Crispo si era venuto formando, con la folla dei liberti, d'impiegati e di pacifici agricoltori tuscolani, che vi abitavano un notevole centro subtuscolano, un vero e proprio sobborgo della città alta, il quale fu il primo nucleo della moderna Frascati, ove doveva più tardi continuarsi il Tuscolo medesimo.

Decaduto il grande impero romano, venuta Roma in servitù per le tremende invasioni barbariche, le superbe ville e le campagne tuscolane incontrarono abbandono e rovina; ma non risulta che la città classica abbia allora patito gravi danni.

Frattanto nel X secolo, mentre avevano preso a signoreggiare in Roma parecchie cospicue famiglie, non tutte cittadine, una di esse, la più potente, venne a dominare in Tuscolo. Questi Conti Tuscolani raggiunsero tal lustro e potenza da ritenersi alcun tempo i veri sovrani anche di Roma stessa, e gli arbitri del papato che per un certo periodo rimase quasi ereditario nella loro famiglia. Possedevano un patrimonio che dai monti Sabini e Prenestini andava a raggiungere il mare.

Tolomeo I, grande figura di despota, portò la Casa Comitale tuscolana al suo auge; egli ebbe perfino l'onore di vedere Berta figlia del Re di Germania

diventar moglie di suo figlio che fu Tolomeo II. Con la scomparsa di questo, l'astro di casa di Tuscolo cominciò a volgere al tramonto.

Quando poi il nuovo Senato, costituitosi in Roma sotto Innocenzo II, volle imporre tributi ad alcune città vicine, compreso Tuscolo, a favore della Camera Capitolina, i Tuscolani, insieme con quei di Palestrina, Tivoli e Albano, si rifiutarono di pagare. L'ira dei romani si accentrò particolarmente sulla gente di Tuscolo. Dal dissidio si passò alla guerra; e nella primavera del 1167 le milizie romane presero a devastare le rigogliose coltivazioni della campagna tuscolana ed a minacciare la stessa città. Rayno, signore di Tuscolo, vedendosi impotente a difendersi da solo contro soldatesche più forti di numero, mandò per soccorsi all'imperatore Federico Barbarossa, che tosto inviò in suo aiuto il generale Rainaldo Von Dassel con un primo contingente di truppa, presto seguito da un poderoso rinforzo comandato dal migliore generale dell'impero, Cristiano di Magonza. All'alba del giorno 29 maggio seguiva una sanguinosa battaglia nella conca di Prataporci tra i Tuscolo - Tedeschi da una parte ed i Romani dall'altra, i quali ultimi vi toccarono tale sconfitta che gli storici contemporanei la paragonarono a quella immensa che gli stessi Romani s'ebbero a Canne da Annibale.

Roma ne rimase esterrefatta, ma non appena riavutasi

dalla grave costernazione, tutta l'anima del popolo romano prese a gridare la distruzione di Tuscolo! Ed ecco che nel 1171 i Romani tornarono ad angustiare la città rivale non presidiata allora dai Tedeschi.

Quei di Tuscolo rifletterono che se per l'avvenire fosse loro mancato il soccorso delle truppe imperiali, sarebbe stato ad essi impossibile di tener fronte a lungo andare all'intera popolazione in armi dell'Urbe; e pensarono anche che il Papa Alessandro III, sebbene patrocinatore della causa dei Tuscolani, non disponeva di tali mezzi da potere distogliere con la forza i Romani dal truce proposito. Firmarono perciò, sebbene a malincuore, le condizioni di pace, secondo le quali i Romani promettevano la loro migliore amicizia ed erano pronti a darne garanzia offrendo molti e cospicui ostaggi purchè fosse loro concesso di spianare qualche parte delle mura e di tenere un modesto presidio nella città. Ma vinse l'inganno, poichè nel novembre dell'anno 1172 dopo che Tuscolo apriva amichevolmente le sue porte ai Romani; questi, entrati che furono, si dettero ad atterrare furiosamente le opere fortificate esterne, alcune delle difese interne, una moltitudine di fabbriche e a maltrattare gli stessi abitanti. Così la città, ad eccezione della sua rocca,

andò distrutta, datando da allora il vero espatrio dei cittadini di Tuscolo.

L'accordo intervenuto nel 1179 a Venezia tra l'imperatore Federico I ed il pontefice Alessandro III consentì qualche anno di tregua tra i difensori del castello di Tuscolo ed i Romani.

Questi tornarono all'attacco nel 1183. Allora il papa da Segni mandò subito a chiedere aiuti all'imperatore, e bastò questa volta il solo riavvicinarsi nel Lazio dell'illustre generale Cristiano di Magonza perchè i Romani, memori della disfatta toccata a Prataporci, si allontanassero per ritirarsi in Roma al riparo delle mura aureliane. Il 31 maggio del 1188 fu concluso un patto tra il Senato Romano e Clemente III in forza del quale tutto ciò che ancora rimaneva sopra terra tuscolana doveva essere spianato. E quando i Romani, alla morte di Federico Barbarossa, avvenuta nel 1190, fecero sapere al successore di lui Enrico VI che si sarebbero imposti al pontefice per non farlo

ungere, se prima non avesse loro consegnato il castello di Tuscolo presidiato ancora dalle sue truppe, Enrico, interessato sopra tutto alla sua incoronazione, mandò ampie assicurazioni che avrebbe scrupolosamente rispettata qualunque convenzione che fosse stata stipulata tra il Pontefice ed il Senato romano.

Ed ecco che con questo messaggio l'imperatore sanzionava la distruzione totale di Tuscolo.

Così il castello ed il manipolo de' suoi ostinati difensori, i quali fiduciosi nell'alleanza del Sire di Germania, non avevano voluto arrendersi, furono abbandonati alla loro sorte. E la spaventevole tragedia finale non si fece attendere, già troppo si era gridato: *delendum Tusculum!*

Furono spediti ordini segreti ai Tedeschi, che insieme con i Tuscolani presidiavano il castello, di prendere le parti dei Romani al momento opportuno, cominciando coll'aprir loro i vari accessi della cittadella. Così il giorno 15 aprile Celestino III coronò Enrico e sua moglie; il 16 i soldati imperiali ed il popolo romano in armi, preceduto da una masnada di Tiburtini, si sparsero intorno al baluardo; all'alba del 17 la folla de' nemici irruppe nell'interno della cittadella; e menata strage di que' Tuscolani che ne erano stati eroici difensori si dettero con furia ad atterrare le torri dell'arce e quanto altro era rimasto a ricordare la città antichissima ed illustre.

Si era in tempi in cui non poche nobili città d'Italia erano messe a ferro e a fuoco!

Ma distrutto Tuscolo, non era scomparsa la patria tuscolana, che già dai giorni nefasti del 1172 aveva preso ad esulare dalla sommità del colle. Le salde

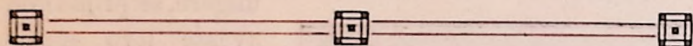


L'antico teatro di Tuscolo.

mura abbattute, le torri smantellate, rovinati gli edifici, Tuscolo, il forte, glorioso Tuscolo, ridotto a luogo aperto, si era trapiantato quaggiù in questa sua nuova sede di adozione.

La maggior parte dei tuscolani, per non allontanarsi di molto dal caro suolo nativo, vennero infatti ad aggiungere popolazione e a dare vita novella al sottostante sobborgo, posto sulle falde dello stesso colle, dominato dalla stessa acropoli, sorriso dallo stesso cielo, dalla stessa meravigliosa natura, sparso tutto intorno dagli stessi superbi avanzi dell'età classica, popolato dai tuscolani medesimi, già parte quasi della città stessa di Tuscolo. E nel villaggio subtuscolano che era sorto sulle rovine fastose di ville imperiali e nel quale si rifugiarono i pochi scampati dall'eccidio ultimo venne a continuare la sua storia la patria tuscolana.

Il giovane rampollo, designato dalla provvidenza, proseguiva la vita del vecchio tronco ormai perito!



Spigolature

Poco prima di morire Pierpont Morgan aveva affidato ai suoi architetti l'esecuzione di una formidabile cassaforte per mettere al sicuro le enormi somme depositate alla sua banca. Egli aveva sorvegliato personalmente la esecuzione dei progetti suggerendo varie modificazioni e si vantava d'aver ideato una cassaforte capace di sfidare per un mese l'attacco di un esercito. Si tratta di un enorme cassone in ferro, che copre 25 metri quadrati di superficie, con le pareti grosse un metro, a tre scomparti ai quali danno accesso altrettante porte del peso di 40 tonnellate ciascuna. La cassaforte è fissata solidamente nel suolo e ancorata mediante poderosi ramponi imprigionati in una massa di cemento armato. Davanti alle tre porte della cassaforte sono dei grandi specchi, alti più di quattro metri, grazie ai quali i guardiani che vegliano notte e giorno intorno al grandioso cassone possono scorgere continuamente, in qualunque punto si trovino, le tre porte. Inutile aggiungere che la cassaforte è a sua volta contenuta in un vasto locale sotterraneo, dalle pareti robustissime, custodito continuamente da guardie.

Fu già notato come anche le bestie soggiacciono alla suggestione suicida. I cani, quando ne sono presi, preferiscono la morte per inanizione. Nel periodo della rivoluzione francese il padrone della fattoria del Brotteaux presso Lione fu condannato alla fucilazione. Ebbene, il suo cane fedele non solo lo accompagnò al luogo dell'esecuzione, ma quando egli cadde sotto la scarica, si gettò con alti guaiti sul suo cadavere e non lo abbandonò più, malgrado ogni minaccia ed ogni carezza, morendo poi di fame nel luogo dove il padrone era stato seppellito. Anche il gatto è suscettibile di crisi suicida. Il missionario protestante Arbousset quand'era fra i Bassutos dell'Africa australe, ebbe la disgrazia di perdere un figliuolotto, il quale aveva per compagno inseparabile di giochi un magnifico gatto. Da quel giorno il gatto fu visto diventar malinconico, rifiutar il cibo, frugare in ogni angolo della casa con lamentosi miagoli; poi scomparve e per parecchi giorni nulla più se ne seppe. Quale non fu lo stupore della famiglia allorchè la bestia smarrita venne poi ritrovata morta sulla tomba del bambino...

Esisteva al « Jardin des plants » una coppia di quelle graziose scimmiette che si chiamano « ouistiti »; ma la femmina un brutto giorno morì e da allora il maschio diede segno del più vivo dolore, gemendo e accarezzando il corpo inerte della compagna, quasi per rianimarlo.

Ma quando fu convinto che tutto era inutile, si accoccolò in un angolo nè più si mosse finchè la fame l'uccise.

Le cosiddette « parole di predilezione » sono quelle parole, che taluni letterati usano a preferenza, dando loro significazioni speciali, che poi vengono a subire singolari trasformazioni entrando nell'uso comune. Così la parola « teoria », che qualche valente scrittore cominciò ad usare nel suo senso primitivo, invece del comune vocabolo « processione », viene adoperata da molti in questo stesso senso, si parli di alberi o di nubi. Così pure l'aggettivo « corretto » è tra quelli che vengono adoperati a dritto e a rovescio, cosicchè si viene a trovare « corretto » tanto il contegno di un cavaliere verso una signora, quanto l'attacco d'una pariglia di cavalli. A Carducci era particolarmente caro il vocabolo « roseo » del quale fece sì largo uso da applicarlo persino a qualche cosa che del « roseo » sarebbe precisamente l'antitesi: « un pallor roseo ». Nel Manzoni è invece caratteristica la frequenza del verbo « annunziare » nel significato di rivelare, indicare, lasciar scorgere, ecc. Nella presentazione che egli fa di Fra Cristoforo vediamo che « tutto il suo contegno, come l'aspetto, « annunziava » una lunga guerra tra un'indole focosa, risentita, e una volontà opposta abitualmente vittoriosa ». Parlando della Monaca di Monza dice che nel suo vestire « c'era qua e là qualcosa di studiato o di negletto che « annunziava » una monaca singolare ». Nel grandioso quadro dell'incontro fra il cardinale Federigo e l'Innominato « la presenza di Federigo era di quelle che « annunziano » una superiorità e la fanno amare », ecc.

Gli errori di tipografia possono dar luogo a sviste comiche. Un giornale annunziò che i ministri si erano riuniti per « delirare » (deliberare): un altro che in Inghilterra si era deciso l'arresto di tutti gli « organisti » (erangisti).

Il « Monitore dell'Impero », -- giornale molto diffuso -- in un articolo sui vantaggi dell'alleanza franco-russa, parlando di Alessandro e di Napoleone, doveva contenere la frase: « I due Sovrani, la cui unione non può essere che invincibile... ». Essendosi sciolti i caratteri della parola « unione », la frase suonò in questo senso: « I due Sovrani, di cui non può essere che invincibile... ». Lo Zar Alessandro ne fu assai irritato, e il malinteso non tardò ad inspirarsi. Lo stesso « Monitore » fece sbellicar dalle risa il pubblico stampando che Cambacères era il « grand candelliere » dell'Impero. Contrariamente a quanto si può credere, una calligrafia orribile è una garanzia di esattezza tipografica perchè l'operaio è costretto a prestare una maggiore attenzione.

In trattoria:

— Garzone, da quanto tempo ha comperato il vostro padrone questo pesce?
— Non so, signore, perchè sto qui solamente da quindici giorni.

— Che noia, papà, che piova sempre così!
— Eppure, figlio mio, è meglio che piova nei giorni di tempo cattivo che in quelli di bel tempo.

Alla trattoria.

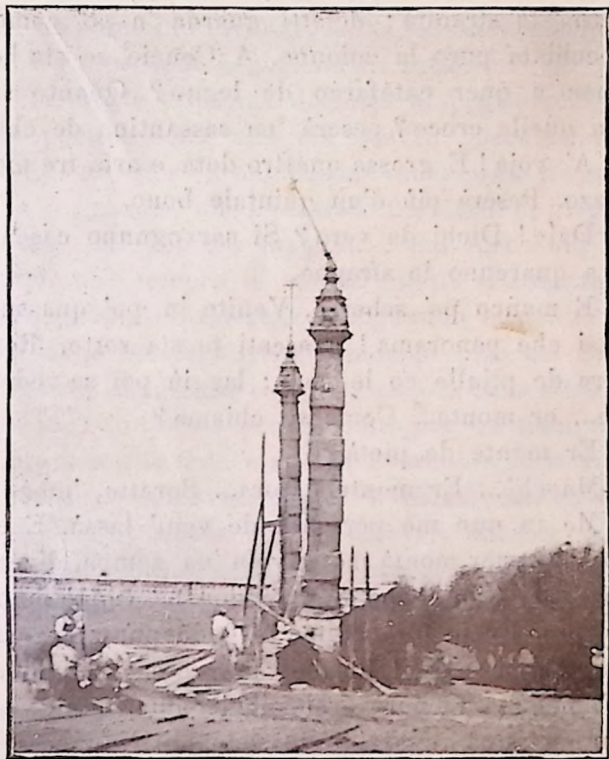
Un tedesco — Cameriere, portatemi una *pistecca pen cotta*.
Cameriere — Con piacere!
Tedesco — No, no... *con patate*.

Il direttore delle carceri — Mettete il n. 593 a pane e acqua per due giorni.

Il guardiano — E' già a pane e acqua!
— Obbligatelo allora in questi due giorni, a sfogliare un manuale di cucina.

Un restauro alle vecchie colonne

Chi ha visitato anche una sola volta il palazzo di Mondragone ha notato come la croce che sovrasta la prima, verso destra, delle quattro alte colonne che si elevano lungo la grande balaustra, fosse assai inclinata verso l'interno della piattaforma tanto da far temere continuamente una caduta. Tutti la ricordano così; anche i più vecchi abita-



tori della campagna circostante non rammentano di averla veduta mai diritta, e molti dei numerosi forestieri che visitano il nostro collegio hanno manifestato la loro meraviglia nel vedere che la croce potesse sorreggersi sulla colonna malgrado la sua forte pendenza. « Tutta Europa vede » diceva ultimamente un capitano del genio inglese affacciandosi al balcone della sala delle Cariatidi osserva questo « sconcio estetico ». Per le insistenze di questo ammiratore delle bellezze di Mondragone e per il desiderio manifestato già da tanti di vedere raddrizzata questa croce, come le altre due che esistono ancora sulle altre colonne, (quella posta sulla seconda colonna dal lato di sinistra fu già abbattuta dal terremoto) è stato finalmente affidato l'incarico di raddrizzamento al grande maestro in arte muraria di Mondragone, il noto « Cencio », che eretta in pochi giorni la grande impalcatura a quattro ceri intorno alla enorme colonna ha potuto salire fino alla cima ove con molta abilità e sollecitudine è riuscito a far riprendere alla pesante croce la sua primitiva posizione verticale con grande soddisfazione di... tutta Europa.

Dalle informazioni assunte... sul posto da mastro Cencio, la croce presenta le seguenti dimensioni: altezza di circa 3 metri e mezzo, spessore di oltre 3 centimetri, peso di circa un quintale.

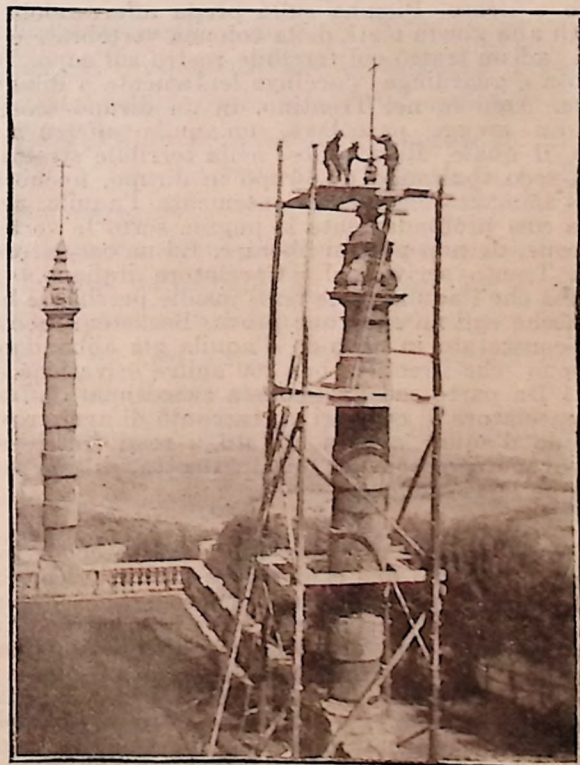
Essa venne edificata insieme con la colonna e tutta la piattaforma posta verso Roma nei primi anni del 1600 quando cioè la villa di Mondragone, già degli Altemps, venne acquistata dai Borghese.

Ecco cosa ne scrive in proposito il P. Grossi-Gondi nel suo libro « la villa dei Quintili e la villa di Mondragone »:

« Uno dei primi pensieri che ebbero Paolo V e Scipione Borghese, dopo acquistata la villa degli Altemps, fu di renderla degno albergo del sovrano e della corte pontificia.

« I lavori d'ingrandimento e di abbellimento di Mondragone dovettero cominciare ben presto e furono condotti con tale prestezza da mettere in serio pericolo la solidità della fabbrica.

« All'epoca del Cardinale Satico Altemps Mondragone consisteva, in due palazzi, l'uno verso Roma, e che ora costituisce il corpo centrale del fabbricato, e l'altro verso la collina di Tuscolo. Tra questi due edifici più grandi erano altre piccole case. I nuovi architetti, a fare un sol corpo di questi diversi fabbricati e renderli così più comodi all'abitazione della Corte, prolungarono il palazzetto della *Retirata* e lo riunirono per mezzo di una lunga Galleria al palazzo centrale. Innanzi al quale, tolto l'antico porticato di Martino Longo, ne costruirono due in proporzioni minori, l'uno sull'altro, e ne ornarono le metope con draghi ed aquile, stemma dei nuovi padroni. Il giardino segreto di Gregorio XIII rimase diviso in due da un grande portico, e di fronte ad esso, dalla parte di mezzogiorno, dove già era il « *giuoco della palla* » dei tempi dell'Altemps, sorse un grandioso teatro di fontane, adorno di statue, bassorilievi e musaici, e lo spazio tra questo e il portico fu messo a giardino. Sul lato poi che guarda la città di Roma, troncata la scala principale a lumaca, se ne co-



struì una di maggiore ampiezza e con diverso disegno, e ampliato il piazzale dell'ingresso con grandiose costruzioni, venne cinto tutt'intorno di balaustrati, fra cui si elevano quattro enormi colonne, due delle quali servono a condurre il fumo delle nuove cucine sottostanti, facendolo uscire dalla bocca e dagli occhi e dalle narici di un quadriforme mascherone, posato sopra il capitello dorico

di ciascuna. Una fontana di elegante disegno nel centro dell'ingrandita terrazza compì i nuovi ornamenti di questa parte della villa. »

Più difficile è di poter dire quando e in quale circostanza la colonna sia stata sì violentemente colpita da abbattere in tal modo la croce che la sovrasta. Quanto all'epoca, sembra però assicurato che ciò sia avvenuto intorno al 1810, quindi oltre un secolo indietro, forse in seguito al terremoto che nel 1806 screpò due torrette che facevano simmetria alle facciate del palazzo onde, a proposta dell'architetto Camporesi si credette bene poi di decimarne i cupolini, ma molto più probabilmente in seguito alla caduta di un fulmine come la stessa pendenza della croce lascia ritenere. Era quello il tempo in cui il completo abbandono dei Borghese e il passaggio di soldati e di saccheggiatori ridussero la villa nel deplorabile stato in cui oltre cinquant'anni dopo la ritrovarono il munificente principe Don Marcantonio e la Compagnia di Gesù.

Anche la colonna, alquanto deteriorata, ha subito ora notevoli restauri.

Così ci auguriamo che possano venire restaurate in seguito anche le altre tre le quali presentano non pochi danni e si possa così ritardare per quanto è possibile la distruzione di questa parte monumentale della nostra villa.

Tusculanus.

L'aquila è cautissima nell'assalire e talvolta s'aggira ore intere sopra un branco di pecore prima di cogliere il momento opportuno; ma quando si decide, il colpo è fulmineo e sicuro. Piomba sulla preda afferrandola cogli artigli alla giusta metà della colonna vertebrale e colpendola ad un tratto col terribile rostro sul capo. Indi, sospettosa e guardinga, s'accinge lentamente a dilaniare il ventre. Anni fa nel Trentino, in un dirupo scosceso mentre un gregge pascolava, un'aquila afferrava un caprone, il quale, dibattendosi nella terribile stretta, la trascinò seco sbalzando di dirupo in dirupo, finchè ambedue s'ammazzarono. Evidentemente l'aquila aveva piantato così profondamente le unghie sotto le vertebre del caprone, da non potersi liberare. Ed un cacciatore di Riva di Trento scrive nel « Cacciatore italiano » non esser fiaba che l'aquila reale tenti insidie persino ai bambini, giacchè egli ne ebbe una prova. Bechstein racconta di aver constatato in un nido d'aquila già abbandonato nientemeno che i resti di ben 200 anitre selvatiche e di 40 lepri! Da parte sua l'articolista suaccennato afferma che un cacciatore di camosci gli raccontò di aver trovato in un nido d'aquile ancora abitato, i resti freschissimi di un giovane camoscio, di una marmotta, di una volpe e di cinque lepri bianche!

Miss Irene Ackermann, una ricca newyorchese innamoratissima dei suoi due cani Muff e Chump, ricorrendo di questi giorni il genetliaco del primo dei due, organizzò in suo onore un ricevimento cui parteciparono tutti i più aristocratici cani della metropoli nord-americana, accompagnati dai rispettivi custodi. La parte più caratteristica del programma fu il pranzo. Era stata apparecchiata una tavola, in mezzo alla quale spiccava una splendida torta gustosa, ornata di frutta, di fiori e di una candela nel centro. I cani sedevano intorno in apposite seggioline ed avevano imbandite dinanzi diverse varietà di dolci. Muff troneggiava a capo di tavola con a fianco Chump. L'agape si svolse col massimo ordine. Se qualcuno cominciava a ringhiare, subito una carezza o una parolina l'induceva a rispettare le leggi della buona creanza. Terminato il pranzo, tre degli ospiti canini già addestrati nei lavori di « vaudeville », eseguirono un programma di giochi, divertendo un mondo le numerose dame accorse a quella festa singolare. Tutti gli ospiti cani riceverono poi da Muff, come ricordo, dei piccoli canini bianchi artificiali, che al momento della partenza furono attaccati ciondoloni ad un nastro ben girato attorno al collo.

Er restauro de la colonna

— A coso! cori, vie' qua, vie' a vede! E cori, a rimbambito.

— E che hai, che te s'è sciorto?

— Guarda un po' si che roba! Se' contento mo' che ce raddrizzano la croce? Te ne ricordi si come penneva? Pareva che dicesse: Reggeteme che casco. E da quer di che penneva! Pare che 'na vorta successe 'na gran buriana de botti e de furmini che je diedero 'sta stranita; defatti guarda 'n po' come è sconocchiata puro la colonna. A Cencio, se sta bene 'n cima a quer catafarco de legno? Quanto sarà grossa quella croce? peserà 'na sessantina de chili?

— A' voja! È grossa quattro deta e arta tre metri e mezzo. Peserà più d'un quintale bono.

— Daje! Dichì da vero? Si sarvognuno casca 'n testa a quarcuno lo sfragne.

— E manco pe' scherzo. Venite 'n po' quassù a vede si che panorama! Frascati te sta sotto. Roma te pare de pijalla co le mani; laggiù poi se vede er monte... er monte... Come se chiama?

— Er monte de pietà?

— Macchè... Er monte... Sora... Soratte, 'mbè!

— Ma tu nun me persuadi de veni' lassù. E che scherzi? Se ner montà me scivola 'na zampa, divento 'na pizzetta. Nun ce penzà, che nun ce vengo manco pe' gnente. Er panorama me lo godo più mejo assai de qua. Fussi matto! Portece l'ingrese; così po' esse che s'infiamma d'amore archeologicumismatico e te restaura st'antri regazzini de colonne. Nun vedi er mascherone de quell'antra colonna che s'arissomija ar mascherone de via Giulia? 'Mbè nun vedi si come è sconocchiato; je so' cascati puro li denti. Eh! ormai è vecchio 'n ber po'. Quant'anni so' che l'avranno fatto, eh Cencio?

— Da quando Cicerone e Monte Porcio Catone venivano qua 'n piazzale a fa' la partita a bocce e dopo, prima de pijà er treno, se beveveno 'n goccio de Frascati. Quarche volta ce capitava puro Orazio.

— Chi, er guardiano?

— Macchè; er poveta.

— E 'mbè, Cencio mio, ne sai più de me; a noi la scola ce rimbambisce.

— Dunque Cicerone, Monte Porcio e Orazio dopo ave' discusso dentro ar fòro su, ar teatro de Tuscolo, se ne venivano quaggiù, facevano la partita a bocce, se beveveno er goccio (e pare che se n'annavano de barili, domannalo 'n po' giù a Bernaschi) poi quando n'erano stanchi de corre, se facevano 'na partita a tre sette e dopo chi 'n treno chi 'n automobile se ne tornavano a Roma. Capischi si com'è.

— Va be', me so' fatto capace. Eh! quelli erano tempi de bisboccia. Mo' invece ce tocca a raddrizzà le croci che storcevano loro, pe' campà; è vero, Cencio? Ma mo' pianta sta discussione e dimme 'n'antra cosa. Te la sentiresti d'addrizzà st'antra colonne? 'Mbè, fa 'l lavoro per bene e poi vie' da me che te do' da beve. Tu lo sai 'n do' sto: primo piano sotto ar tetto accanto a l'Osservatorio 'n dove ce stanno tutti quelli girarrosto pe' misurà la pioggia e er tempo bono. E mo' famme annà ch'è ora della bucolica.

Ly.

L'infinito Leopardiano

(Continuazione e fine, v. il numero di febbraio)

Come mai conciliare tutto questo con il pensiero dell'Infinito? Come mai se questo pensiero non è l'idea cristiana di Colui che è, sentita dolce come notizia d'un Bene Sommo, può suscitare in noi la pace, ed esser capace ancora di commuovere un cuore convinto della *vanità del tutto*, per cui tutto è male?

« Il Manzoni dal dubbio tornò alla fede: Leopardi fece un cammino inverso: dalla fede si perdè nel dubbio e giunse alla negazione di tutto.

Una mente altissima disposta ai più splendidi concetti poetici come alle più sceve speculazioni filosofiche: un cuore ardentissimo, innamorato d'ogni cosa bella e grande: uno smisurato desiderio di gloria giustificato dal robusto ingegno e dai fortissimi studi: quando una tempra di spirito siffatta si abbatte in un corpo debole ed infermiccio: quando la palese deformità delle membra irrita l'amor proprio col sospetto dell'altrui sogghigno o peggio ancora della altrui compassione: in questa penosa battaglia, o l'uomo si getta in braccio alla fede e mitiga i tormenti della vita con la speranza dell'avvenire: o si chiude superbamente in sè stesso: rifiuta ogni conforto e consiglio e trova una fiera voluttà nella disperazione » (1).

Questa è appunto la storia infelicissima del grande recanatese.

Come dunque conciliare con tutto ciò, in questa crudelissima crisi, il pensiero di Dio?

Il Leopardi un giorno ebbe fede e vivissima, come lo attestano la sua *Cantica giovanile*, *L'avvicinamento alla morte*, *L'inno al Redentore*, come lo attestano i sentimenti, che ogni tanto tornavano a vivere nel suo spirito.

Ora se una violenta burrasca cancellò per sempre, dalla sua anima ogni principio di Religione, se le traversie intellettuali e morali che l'agitavano lo spinsero a disperare di tutto e di tutti, non è ammissibile che nulla dell'antica fede di pensoso adolescente sia rimasto nella sua anima.

Questo pensiero di Dio, naturale e innato nel cuore umano, suscitato nel suo interno da disposizioni con emulative della natura, questo oblio della terra per naufragare nell'Eterno è appunto quanto rimase nel suo spirito.

Unica tavola di salvezza, a quello istintivamente si aggrappò con tutte le sue forze e forse per quello soltanto non si tolse la vita.

In un pensiero dice: « metter fine alle nostre miserie col suicidio ». « L'idea della religione ce lo vieta e ce lo vieta inesorabilmente e irrimediabilmente; perchè, nata una volta questa idea nella mente nostra, come accertarsi che sia falsa? E anche nel menomo dubbio come arrischiare l'Infinito contro il finito? » (2).

(1) ZANELLA - St. Lett.

(2) Zibaldone, III, 19, 1821.

A questo proposito, giova ricordare come segno dello stesso stato d'animo, il dilemma terribile che occupa la mente dell'Innominato manzoniano, nella notte tempestosa.

Giunto al punto di togliersi la vita resa insopportabile dai rimorsi, egli pensa: « Se quest'altra vita di cui m'hanno parlato quand'ero ragazzo, di cui parlano sempre, come se fosse cosa sicura; se quella vita non c'è: se è un'invenzione dei preti: che fo' io? Perchè morire? Cos'importa quello che ho fatto? Cos'importa? È una pazzia la mia... E se c'è quest'altra vita?... Ad un tal dubbio - aggiunge il Manzoni - a un tal rischio, gli venne addosso una disperazione più nera, più grave, dalla quale non si poteva fuggire, neppure con la morte ».

Non diversamente conclude il poeta della speranza dal poeta del dolore: non si può - pensano ambedue - nel dubbio arrischiare l'infinito per il finito.

Con ciò par quasi che il Leopardi abbia cessato, per un istante di essere lo scettico beffardo, sembra che al pessimismo disperato succeda una vaga speranza di bene. che una conversione sia avvenuto nel suo essere ed invece non lo è.

È solo il bisogno di Dio, l'aspirazione e il senso verso l'Infinito essere, che è rimasto nel fondo dell'anima, nascosto sotto le tenebre e che egli, quasi inconsapevolmente, ama e custodisce.

Se il dubbio e la disperazione soffocò, talvolta, questo bisogno, nella fredda speculazione o nel calore della lirica, se il male occupò quasi perpetuamente il suo pensiero, se il tormento che lo agitò fu tale da togliergli la speranza, bastò, io credo, quel sentimento per strapparli al suicidio, per fargli riconoscere, sia pure nel suo interno, una volta la nobiltà della virtù e dell'amore negli uomini.

Che se il Leopardi avesse educato il suo carattere riposando in seno alla fede, anzichè gittandosi in preda al dubbio, le facoltà sue accordate all'unisono avrebbero dato un lavoro veramente pari all'altezza del suo ingegno.

Perdoniamo all'infelice poeta e ricordiamo che chi si allontana dalla fede, abbia pure l'ingegno di Aristotele si perderà nel dubbio crudelissimo: abbia pure il cuore di Tito finirà per detestare gli uomini, la società e sè stesso.

Pur tuttavia, o signori, noi chiudiamo il libro delle poesie del Leopardi non turbati ma pensosi; non increduli ma credenti; non disperati del bene, ma fiduciosi; non stanchi dell'operare perchè vano, ma vogliosi dell'operare perchè in tutto e solo prova dell'amore umano e manifestazione del divino.

E come conclusione di queste brevi note, ricordiamo le parole del De Sanctis, che mirabilmente riassumono lo stato d'animo che noi abbiamo cercato di spiegare: « Leopardi sente Dio in sè e lo nega nel mondo: miserabile contraddizione onde è uscita una lirica unica ed altissima! »

S. MARCELLO.

Cronaca

GITA DEI RECITANTI.

Il 26 marzo ebbe luogo la rimandata gita dei recitanti, e di coloro che per la media del mese di febbraio avevano meritata la gita mensile.

Andarono a Roma, come al solito, tutti quelli che hanno colà i parenti; gli altri si recarono in gita ai Castelli, ed in altri paesi dei dintorni; e precisamente:

I Grandi su varii carrettini, accompagnati dal Padre Tordella, visitarono Palestrina e vicinanze. Di questa gita parla altri in altra parte del giornale. La Camerata dei Mezzani andò ad esplorare, con lunghe canne, il fondo del lago d'Albano, cercando pesci; ma essi non trovarono che acqua più o meno limpida. I Piccoli, nel consueto carrozzone, arrivarono fino a Genzano, dove, dopo aver visitato il paese, fecero onore al loro appetito nella trattoria Salustri; e dopo il pranzo fecero ritorno molto allegramente, per la stessa strada, al nostro Convitto.

La giornata, adunque, passò con molta letizia, benchè il tempo non si fosse mantenuto molto bello, specialmente nella mattinata.

SANTI SPIRITUALI ESERCIZI.

Come negli scorsi anni, anche nella Domenica delle Palme di quest'anno sono incominciati i Santi Spirituali Esercizi. La ricreazione pomeridiana fu prolungata in quel giorno fino alle sei, in vista del lungo silenzio che avremmo dovuto osservare in seguito; e prima di entrare a studio non mancammo di celebrare con un grido generale l'addio alla libertà di parola.

Entrammo in esercizio alle sette recandoci in Cappella ove, dopo il canto del *Veni Creator*, ascoltammo la predica di apertura. Siamo stati ben felici che il predicatore sia stato scelto nella persona del Padre Raffaele Corsetti, poichè è ben noto a noi tutti il suo grande, paziente affetto per i giovani e il suo speciale attaccamento a Mondragone. Egli ha saputo renderci interessanti tutte le sue prediche, sia le meditazioni che le istruzioni, e noi lo abbiamo seguito quanto più attentamente abbiamo potuto e veramente di buon umore, come egli mostrò di desiderare nei suoi avvertimenti della prima predica; noi non vedevamo infatti in lui solamente il sacerdote che parla dal pulpito ai fedeli, ma l'amico che conversa con i suoi più giovani amici e la sua parola ha trovato quindi ben facilmente in noi la via del cuore. Dotato di facile e chiara dizione, egli ha saputo familiarizzarci gli argomenti più difficili e gravi.

Siamo quindi veramente grati a lui che si affettuosamente ha intrapreso la difficile cura delle nostre anime, se con tanta rapidità ci fece trascorrere le ore passate sui duri banchi della Cappella.

La mattina di Giovedì Santo, con una piccola predica di chiusura, il P. Corsetti ci ha lasciato i suoi Ricordi.

Fin dalla prima sera è venuto a seguire gli Esercizi Spirituali con noi il piccolo Antonio Sauve, fratello

del nostro compagno Francesco Saverio. Li cominciò anche l'ex-convittore Armando Koch, che dopo due giorni dovette però interromperli per recarsi a Roma.

SETTIMANA SANTA.

Giovedì mattina celebrò la s. Messa il P. Rettore; e dalle sue mani ci fu impartita la Comunione, alla quale tutti devotamente ci accostammo per adempiere il precetto pasquale. Subito dopo la Messa si portò Gesù Sacramentato nella Cereria ove era stato innalzato l'altare per il Sepolcro: ivi tra ceri accesi e numerosi fiori rimase esposto il Santissimo fino al giorno seguente. Verso le dieci ebbe luogo la funzione della lavanda dei piedi a dodici poveri in memoria dell'umile atto compiuto da Gesù ai dodici Apostoli; dopo di che essi vennero condotti in Salone dove era stata preparata la tavola per il pranzo.

Secondo la simpatica tradizione di collegio essi furono serviti da alcuni dei convittori della Camerata dei Grandi che, divenuti per l'occasione provetti camerieri, andavano a gara per compiere con la massima solerzia la loro pia missione sia nel legar loro intorno al collo il tovagliuolo, sia nel mescer loro il vino, sia nel riempire il loro piatto di maccheroni o di carne, sia nel riversare in enormi cartocci gli abbondanti avanzi del loro pasto. E fummo tutti veramente lieti della loro letizia quando li vedemmo alzarsi da tavola tutti soddisfatti e felici e allontanarsi con facile passo verso le loro famiglie, un po' impacciati nel loro abito nuovo offerto dal collegio, appoggiati con una mano sul bastone e stringendo con l'altra i resti del pranzo pasquale.

Nel pomeriggio ebbe luogo la visita ai Sepolcri. Dapprima visitammo quello della nostra Cappella, poi ci recammo a visitare quelli delle vicinanze, a Camaldoli, a Monteporzio, a Frascati.

La mesta funzione del *Venerdì Santo* durò poco più di un'ora. Le gramaglie a lutto della Cappella, i paramenti neri del Sacerdote, il disordine dei candelieri sulla pietra nuda degli altari, la triste solennità della cerimonia, tutto annunciava la desolazione della Chiesa per la fine di Chi morì in croce per redimere l'umanità. Celebrò il P. Mathis: il Passio fu cantato dal P. Procacci, dal P. Tordella e da D. Giuseppe Picco. Dopo il Passio ci recammo tutti in processione a togliere Gesù Sacramentato dal S. Sepolcro, donde fu ricondotto col baldacchino all'altare maggiore per essere consumato dal celebrante. Durante l'adorazione della Croce la *schola cantorum*, diretta dal maestro Acquasanta, eseguì assai bene il solenne *Popule meus* a quattro voci.

La sera tornammo in Cappella per assistere, dopo il Rosario, alla *Via Crucis* letta dal P. Mathis e alternata col canto delle strofette dello *Stabat Mater*. Seguì la Benedizione con una reliquia del santo legno.

Più lunga fu la funzione del *Sabato Santo* che cominciò con la benedizione del fuoco sul piazzale esterno alla Cappella e con l'accensione del cero pasquale. Seguì la solenne Messa cantata celebrata anche essa dal P. Mathis, assistito da D. Giuseppe Picco e da D. Giovanni Sbuglia. Lessero quindi le profezie i prefetti delle tre Camerate, i convittori

Marzetti, Mirone, Pintus, Beneventano e l'ex-convittore conte Datti venuto a trascorrere con noi gli ultimi giorni della Settimana Santa. Un forte scampanello seguì l'intonazione del *Gloria in excelsis Deo*, l'organo da più giorni muto intonò un inno d'esultanza e l'altare venne fastosamente illuminato e riccamente addobbato, mentre altri rintocchi di campana giubilante giungevano dalla vicina Frascati; e dai quattrocento campanili della Città Eterna e da tutte le Chiese del mondo cattolico si annunciava festosamente la Resurrezione del Redentore, e l'animo nostro si riempiva di allegrezza.

Esprimiamo i più vivi rallegramenti al nostro Claudio Marcello che, quale sacrestano, ha avuto un gran da fare e ha lavorato indefessamente notte e giorno per il buon andamento delle funzioni. Ci congratuliamo anche col bravo cerimoniere P. Gaetano Tordella e con tutti coloro che hanno contribuito al buon esito delle sacre cerimonie pasquali.

PASQUA DI RESURREZIONE.

La festa della Chiesa è stata anche una festa di aria, di luce e di fiori. La primavera ha fatto con la Pasqua il suo ingresso trionfale, e mentre noi nella Cappella, intonato il domenicale Ufficio della Beata Vergine, assistiamo alla Messa di Pasqua accompagnata dal lieto suono dell'organo e dai graziosi mottetti dei nostri cantori, cantano al difuori sotto il placido sole mille abitatori dell'aria e tutti gli alberi di queste grandiose ville tuscolane sembrano offrire al Redentore del mondo le loro alte chiome fiorite.

Domine non sum dignus devotamente pregò il P. Rettore che celebrava la Messa di Pasqua e tutti i fedeli riuniti nella nostra Cappella si accostarono devotamente alla Mensa divina, tutti i convittori, cioè, vari ex convittori e molti contadini della villa di Mondragone venuti ad adempiere il precetto della Chiesa.

Il pranzo di Pasqua è stato imbandito in salone ed è stato allietato da quella dolce intimità di famiglia che è una delle speciali caratteristiche di questo nostro Collegio e che sa renderci, in queste grandi solennità dell'anno, assai meno penosa la lontananza dalle famiglie.

Vari agnellini di zucchero sono stati distribuiti alla fine del pranzo ai più piccoli della camerata, felicissimi certo di poter aggiungere un nuovo titolo di riconoscenza al buon Gesù.

GITA A ROMA.

Piena di giubilo e di chiasso ha avuto luogo la partenza per la consueta gita a Roma, al mattino di lunedì dopo Pasqua. Dalla stazione di Termini ove siamo giunti poco dopo le otto, ci siamo sbandati come il solito per tante direzioni diverse, chi presso le proprie famiglie a dare e a ricevere personalmente quegli auguri di Pasqua già inviati per lettera, chi in compagnia di un superiore a visitare le curiosità della Città eterna dalle ciclopiche mura del Palatino, al botticino moderno del monumento di Piazza Venezia, dagli affreschi di Raffaello nel Vaticano alle statue Capitoline; chi ai Parioli, a villa Umberto e

al Pincio onde mirare da quel ridente giardino pensile la grandiosa cupola michelangiolesca affocata dal cielo acceso del tramonto; e così peregrinando lietamente sotto il cielo primaverile dell'Urbe, fra il rombante frastuono delle automobili e il gaio formicolare dei romani e dei numerosi non Romani, godenti tutti le oziose feste Pasquali, ci siamo tante volte incontrati scambiandoci col breve saluto uno sguardo fugace, esprimente tutta la gioia esuberante dell'animo; finché alle sette eccoci nuovamente sotto la vasta tettoia di Termini, con le mani ingombre dei soliti innumerevoli pacchetti e pacchettini di cui ci ricolmano le nostre buone mamme per renderci meno penosa la rientrata e con tante storielle nella fantasia pronti a buttarle fuori ai nostri compagni nel treno e in carrozza su su per la faticosa salita del vialone e a cena e a sognarle durante il pesante sonno che fu di ben caro riposo dopo la dolce fatica della giornata.

NATALE DI FRASCATI.

Il 14 aprile la vicina Frascati ha commemorato la ricorrenza annuale della sua origine. Il nostro professore di scienze naturali dott. Seghetti in un discorso tenuto la mattina in una aula del palazzo delle scuole illustrò la distruzione di Tuscolo e le origini di Frascati.

Tutta Frascati si trasportò, come negli scorsi anni in questa occasione, sulle vette del Tuscolo in numeroso e animato pellegrinaggio accompagnato dal concerto comunale. Sulla ridente cima di quello storico colle molte allegre brigate si riunirono a banchettare; dicesi che molti lieti canti furono cantati e che grande quantità di vino fu consumata. L'arrivo del Sindaco, cui facevano ala la Giunta e buona parte del Consiglio, fu salutato solennemente dal concerto e poi da un inno che fu assai bene cantato dai ragazzi delle scuole, riuniti sui gradini circolari dell'antico teatro.

Noi ci recammo in buon numero nell'ora di passeggiare a curiosare fra i ruderi dell'antica città di Tuscolo; e trovammo non poco interessante la lieta festa campestre della popolazione della nuova Tuscolo in omaggio alla Tuscolo antica.

AL « CINEMATOGRAFO ».

Siamo stati ben lieti che il nostro buon P. Rettore abbia autorizzato i due Cinematografi di Frascati a dare due spettacoli per i convittori di Mondragone, come contemporaneamente il Rettore di Villa Sora li autorizzava per i convittori di quel collegio.

Ci recammo al Cinematografo Moderno nel pomeriggio del due aprile e vi ammirammo la nota grandiosa *film* dei « Promessi Sposi ». Il soggetto fu assai ben scelto poichè conoscendo già il romanzo del Manzoni, noi abbiamo potuto maggiormente interessarci allo svolgimento dell'azione cinematografica. I piccoli provarono soprattutto maggior diletto nell'assistere allo spettacolo.

Il Politeama Tuscolano rappresentò invece per noi il 23 aprile un'altra grandiosa *film*: « In hoc signo vinces! » specialmente interessante per la fedele ri-

produzione dei costumi dell'epoca costantiniana. Ad essa seguì una esilarante scena comica.

Passammo così assai lietamente l'uno e l'altro pomeriggio e esprimiamo la nostra gratitudine al R. P. Rettore che ci ha fatto trascorrere sì lietamente quelle ore di ricreazione.

RESTAURI.

Fervet opus!

Non parlerò del grande restauro di raddrizzamento della Croce di cui altri tratta nel giornale e che dimostra ancora una volta la grande sapienza in arte muraria, anzi architettonica, di mastro Cencio. Dirò solamente come lo scalpello e il pennello di lui abbiano lavorato in questi giorni anche in altra parte del palazzo. La scala principale è stata restaurata in quasi tutta la sua lunghezza con sapienti colpi di calce e con una buona passata di vernice, laddove i piedi dei convittori, in generale assai aguzzi, lasciano delle... escoriazioni. Il pavimento è stato in parte rinnovato e le porte riverniciate al pianerottolo dell'infirmeria.

Nel piazzale dei grandi poi il verniciatore ha anche maggiormente lavorato. Dalla parte dello studio il pennello ha dato novella veste verde ai banchi; dal lato del piazzale dei piccoli essi sono stati completamente rinnovati; completamente rinnovato è stato anche il *Capannone* situato vicino alla guardaroba, ove anche il pavimento è nuovo.

Siamo ben grati per tutto ciò al P. Ministro che con sì intelligente solerzia pensa a renderci gradite le ricreazioni estive all'ombra dei tigli del nostro piazzale. Abbiamo visto giungere anche con piacere due sedili in ferro che il P. Ministro ha fatto porre nella terrazza del giardinetto, all'ombra del glicine in fiore per poter meglio godere di là la sconfinata distesa della campagna romana, fino all'Urbe *et ultra*.

ESERCIZI GINNASTICI.

Continuano di tanto in tanto le gare di palla-corda e le gare comuni di calcio nel piazzale dei piccoli, ma un nuovo esercizio è cominciato in ogni camerata come anche negli scorsi anni in questa stagione: il salto. Il P. Blasio, prefetto della camerata dei mezzani, si è trasformato in falegname per costruire i saltometri per i suoi convittori, mentre Augusto in falegnameria ha costruito quelli per i grandi; sacchi e terra smossa sono stati posti davanti alla funicella per raccogliere i saltatori; presto cominceranno le gare.

Sappiamo anche che una buona quantità di legname tornito è arrivata in falegnameria per la lavorazione di una trentina di paia di trampoli; presto comincerà l'allenamento e ad esso seguiranno le battaglie.

Buon divertimento!

VERSO GLI ESAMI.

Siamo già a maggio! *Ruit hora*. Si avvicina l'estate e con questa si avvicinano i sospirati mesi di riposo; il pensiero delle vacanze sta pur troppo però al di là di un altro fastidioso pensiero, quello degli esami. Esso comincia a preoccupare un po' tutti noi, e diverrà presto assillante particolarmente per quei di quinta

ginnasiale e di terza liceale che dovranno mostrare in istituti governativi il frutto dell'insegnamento dei loro professori di Mondragone. E come l'insegnamento è stato sempre ottimo in tutte le classi per una completa preparazione agli esami finali, così i convittori di Mondragone sapranno fare onore ancora una volta al convitto e alle famiglie. Già alcuni cominciano a prendere varie ripetizioni speciali, altri approfittano anche del tempo di ricreazione e si vedono dare un'occhiata ai libri anche in piazzale.

Una lieta fine coronerà l'opera faticosa: lo auguriamo di cuore a tutti i nostri compagni, ma tutti prendano esempio dai più valenti e dai più buoni e tutti comincino seriamente il periodo di preparazione. Di questa faremo più particolarmente una rassegna nel prossimo numero e se sarà necessario, faremo giornalmente una solenne tirata d'orecchi ai più pigri.

VISITE.

Dal giorno di pubblicazione dell'ultimo numero hanno visitato il nostro collegio: Don Francesco Massimo Principe d'Arsoli e figlio, Don Francesco Caracciolo Principe di Crucoli e figli, Conte Cantoni Mamiani della Rovere e famiglia, Contessa Zileri dal Verme, Marchesa Des Dorides e Signorina, Cav. Domenico Clarici, Duchessa Cadaval; B. ne Martirano, Conte Brunori e famiglia, Sig. Sauve e famiglia, Cavaliere Zuccalà e famiglia, Comm. Koch e famiglia, Sig. Santangeli, Ing. Giovenale, Sig. Pistocchi, dottor Marzetti e famiglia, comm. Perone e famiglia, signora Silenzi, e gli ex-convittori Cav. Alberto di Seysel d'Aix, Conti Orazio e Francesco Gaetani di Bastiglia, Conte Alessandro Datti, conte Antonio Sacconi, Conte Cattaneo dei principi di S. Nicandro, Giannetto e Renzo Silenzi ed altri.

Il Cronista.

Indovinello.

Animale non è
Con gli animali sta.
Convittore egli è
E uniforme non ha,
Uno studente egli è
E in niuna scuola va
Indovinate chi è.

Una singolarità di talune Università germaniche, durata sino a pochi anni or sono, era quella d'avere — oltre ai propri campioni della scherma e della birra — anche un così detto « campione anziano », cioè qualcuno che, pur avendo per un notevole numero d'anni frequentato l'Università senza riuscire a laurearsi, continuava ad iscriversi regolarmente ad essa. Alcuni di questi tipi divennero tradizionali, come il « Prinz Kanonen-donner » di Berlino, e particolarmente il « vecchio Latte » di Jena. A Jena quasi nessuno sapeva il vero nome di costui, il quale morì, studente di teologia, in età avanzatissima, e si chiamava Augusto Dermitzel. Al principio d'ogni semestre il Dermitzel faceva i migliori proponimenti, ma poi scuoteva malinconicamente il capo e diceva ai colleghi: « Purtroppo credo di aver perduto anche questo semestre! ». Ora da una recentissima statistica pubblicata dal Politecnico di Riga si deduce che il tipo del « campione anziano » sussiste ancora nelle scuole superiori di Russia. A Riga, infatti, non sono rari gli studenti iscritti al Politecnico da 10 a 13 anni, ma ce ne sono anche quattro che studiano già da 14 anni, due che studiano da 15, tre da 16, quattro da 17, uno da 23 e uno persino da 24 anni. « Anni », e non semestri. Il « record » è però detenuto da un armeno, il quale si è iscritto al Politecnico nel 1884, studia ora già da 29 anni e ne ha 50.

Comunichiamo con vivo dolore la morte dell'ex-con-vittore

Giuseppe d'Ayala y Valva

che abitò il collegio nei primi anni della sua fondazione, cioè dal 1865 al 1873, e esprimiamo le nostre più sincere condoglianze ai nostri due compagni, suoi nipoti, Diego e Placido D'Ayala y Valva.

Giocchi a premio

Rompicapo.

AAADGIMNOORRR

(due nomi propri)

Sciarada.

È primo il mio primo
È primo il secondo
Men primo del primo
Ch'è primo nel mondo,
Mai primo in un loco
Non giunse l'intero,
Se primo vi giunse
Più intero non è.

Rebus.

ABCDEF D MA

Gioco di parole.

Che differenza c'è tra un chirurgo ed un macellaio?

Sciarada a frase.

Ricordo di mia nonna le storielle
(Ed eran sempre quelle)
Nelle sere d'inverno al focolare,
Per farni addormentare.
Rammento che diceva: Caro figliolo.
E' la vita una scuola;
Credi che tutto sta nel ben totale,
Dai primi altro finale
Dal ricco ne' palagi all'operaio
Che vive nel solaio.

Incastro.

D'un re nel core
Pronome entrò
E d'Asia in monte
Lo trasformò.

(La soluzione fino al 31 maggio).

PER RIDERE

All'esame di zoologia:

— Che cosa è la zebra?

— La zebra è un cavallo vestito con la maglia da ciclista.

In una classe di IV elementare fu dato il tema: *Mamma ce n'è una sola.*

Ecco come lo svolse l'alunno Tuttibozzi:

« Tonino era stato buono durante l'assenza della mamma. Tornata a casa, essa gli disse:

— Poiché sei stato buono, prendi quel paio di mele sulla credenza.

— Tonino va e non vedendone che una sola, grida: *Mamma, ce n'è una sola.*

OSSERVATORIO METEOROLOGICO TUSCOLANO

Alt. sul Mare m. 435

Lat. N. 41 48' 30" Long. E. da Greenwich 12 41' 47"

APRILE 1914 - DECADE II.

| | Valore | Data |
|----------------------------------|--------|------|
| Barometro a 0 Medio | 24.30 | |
| » Massimo | 31.29 | 20 |
| » Minimo | 18.21 | 15 |
| Termometro Medio | 13.1 | |
| » Massimo | 20.9 | 14 |
| » Minimo | 6.8 | 18 |
| Tensione del Vapore M. | 7.10 | |
| Umidità relativa M. | 62.4 | |
| Stato del Cielo M. | 3.3 | |
| Acqua caduta Alt. in mm. | 1.0 | |
| » Dur. in ore | | |
| Evaporazione Tot. in mm. | 22.15 | |
| Ozono Medio | | |
| | Numero | |
| Giorni Sereni | 2 | |
| » Misti | 8 | |
| » Coperti | 0 | |
| Giorni con Pioggia | 1 | 19 |
| » » Neve | | |
| » » Nebbia | | |
| » » Gelo | | |
| » » Brina | | |
| » » Temporale | | |
| » » Grandine | | |
| » » Vento forte | | |
| Vento dominant { inf | SW | |
| sup | | |

TITI FELICE GERENTE RESPONSABILE

Roma - Officina Poligrafica Editrice - Piazza Pigna, 53.

Compendio de la vida de San Juan
Bautista. Este libro es el primero
de una serie de tres que se publican
en esta editorial. El segundo es el
de San Mateo y el tercero el de
San Marcos. Este libro es el primero
de una serie de tres que se publican
en esta editorial. El segundo es el
de San Mateo y el tercero el de
San Marcos.

Compendio de la vida de San Juan

Este libro es el primero de una serie de tres que se publican en esta editorial. El segundo es el de San Mateo y el tercero el de San Marcos. Este libro es el primero de una serie de tres que se publican en esta editorial. El segundo es el de San Mateo y el tercero el de San Marcos.



Este libro es el primero de una serie de tres que se publican en esta editorial. El segundo es el de San Mateo y el tercero el de San Marcos. Este libro es el primero de una serie de tres que se publican en esta editorial. El segundo es el de San Mateo y el tercero el de San Marcos.

Este libro es el primero de una serie de tres que se publican en esta editorial. El segundo es el de San Mateo y el tercero el de San Marcos. Este libro es el primero de una serie de tres que se publican en esta editorial. El segundo es el de San Mateo y el tercero el de San Marcos.